

IL PERDONO INCATENATO

Nelle opere di Arthur Conan Doyle sono presenti molte tematiche attuali che possono essere spunto di discussione; due in particolare ci hanno colpito: il mistero del male e la giustizia intesa come ordine ricostituito. Si tratta di tematiche concatenate e spesso conseguenti. Per Conan Doyle la giustizia non è intesa in termini astratti, come principio morale consistente nel dare a ciascuno il dovuto, ma pratici, nel giudicare con equità. Ne consegue che, spesso, la Giustizia non si raggiunge con l'applicazione delle leggi codificate: infatti la contrapposizione tra ciò che è ritenuto moralmente giusto e ciò che impone la legge è frequentemente trattato nei testi dell'autore.

Nel romanzo "Uno studio in rosso", Jefferson Hope coltiva per anni il desiderio di fare giustizia, tanto da farla diventare l'unico scopo della sua vita: solo dopo averlo raggiunto, egli riesce a riappacificarsi con la propria coscienza, ritenendo di aver assolto al suo dovere di ripristinare un equilibrio morale. La Giustizia di Hope non si raggiunge, però, con la legge ordinaria ma con la "legge del taglione". In tal caso è più appropriato quindi parlare di giustizia personale, visto che di fatto si tratta di vendetta. Infatti, Hope non resiste alla necessità di dichiarare a sé stesso e al mondo di aver finalmente raggiunto il suo obiettivo, scrivendo con il proprio sangue la parola "Rache", cioè vendetta, sulla parete del luogo del delitto. Da non dimenticare inoltre che, prima di avvelenare la sua vittima, afferma: *"Vediamo se a questo mondo esiste giustizia o se non siamo che marionette del caso"*. Fermo restando che Hope è colpevole di un assassinio, per giunta premeditato, ci siamo chiesti se le ragioni che lo hanno spinto a compire il delitto possano essere considerate attenuanti. In altre parole, Hope è da considerarsi assassino al pari di coloro che avevano distrutto la sua famiglia? Riteniamo che le motivazioni non siano ininfluenti sebbene non possano giustificare le azioni di vendetta; la legge del taglione, cioè la legittimazione alla vendetta, è ormai da tempo sconfessata, essendo stata riconosciuta la sua inefficacia. Ritroviamo il nostro pensiero in una frase di Gandhi: *"Occhio per occhio fa sì che si finisca con l'aver l'intero mondo cieco"*.

Nell'opera "Il segno dei quattro", Small vuole fare giustizia uccidendo coloro che lo avevano tradito. Pur ignorando le leggi codificate in forza della cosiddetta "legge del taglione", tale comportamento è quanto meno eccessivo: punire l'onta del tradimento con la vita. Rispetto a quella di Hope la reazione di Small è smisurata, cagionando un danno superiore a quello subito.

Una frase presente nel romanzo “Il segno dei quattro” che richiede un’attenta riflessione, è quella pronunciata da Small mentre getta il tesoro di Agra nel Tamigi: *“Se non posso averlo io, non lo avrà nessun altro”*. Si tratta di un tesoro per il quale Small ha rubato, ucciso e conseguentemente scontato una pena detentiva. Ma il tesoro non è suo e nemmeno della signorina Morstan, ma degli eredi del raja. Ma Doyle è così abile nel portare il lettore a vedere il punto di vista di Small, del suo senso di Giustizia, da far dimenticare ciò che è eticamente e socialmente giusto in forza della giustizia personale vista dal singolo soggetto. È necessario uno sforzo del lettore per scrollarsi di dosso l’emotività che lo rende parzialmente cieco affinché possa vedere i fatti con obiettività, per quanto possibile.

In ogni caso la volontà di privare gli altri di un bene di cui non si può più godere è una forma di possesso pericolosa e attuale. Troppo spesso, infatti, questa frase è oggi presente nelle pagine di cronaca nera, e purtroppo in riferimento a persone e non a cose.

La giustizia come ordine ricostituito non sempre aderente alla legge codificata, è palese nel racconto “Il Carbonchio Azzurro”. Qui Holmes non consegna alle autorità il ladro James Ryder ma lo perdona, ritenendo estinto il suo reato grazie al pentimento e alla restituzione del maltolto. Ancora una volta, abbiamo la dimostrazione che Holmes agisce seguendo la sua coscienza e non la legge ordinaria, come dichiara lui stesso: *“Suppongo che io stia compiendo qualcosa di illegale, ma può anche darsi che io stia salvando un'anima.”*

Il racconto “Uno Scandalo in Boemia” presenta aspetti molto interessanti che ci hanno fatto riflettere sul concetto di giustizia per Doyle. Irene Adler decide di smettere di ricattare il re di Boemia. Può questo comportamento essere visto come atto di giustizia? Se la giustizia è intesa come il raggiungimento di un equilibrio, la risposta non può che essere affermativa: Irene Adler decide di non utilizzare la foto di cui è in possesso, mantenendola come sua personale assicurazione verso eventuali future malversazioni da parte del re e così facendo crea un equilibrio. Irene Adler compie un tipo di giustizia che per realizzarsi deve passare attraverso il perdono, e non tramite vendetta. Sceglie di non vendicarsi, e così facendo interrompe una catena di ripicche altrimenti senza fine.

Se la tematica della giustizia, pur nelle diverse sfaccettature e interpretazioni, è sempre presente nei testi di Conan Doyle, non meno centrale è il concetto del “mistero del male” cioè dell’inclinazione dell’uomo a compiere azioni malvagie. Si tratta di due concetti perlopiù

dipendenti l'uno dall'altro: si compiono azioni malvagie per ottenere una giustizia. Questo tipo di ragionamento, alquanto discutibile, rientra nell'idea che *il fine giustifica i mezzi*.

Nel romanzo "Il Mastino dei Baskerville" la prima tematica, cioè quella della giustizia, sembra essere sminuita, quasi non trattata, rispetto alla pervasività di un contesto di terrore e malvagità presente in tutto il testo. In realtà è possibile rintracciare la tematica della ricerca di una Giustizia etica e morale nell'appello della signora Barrymore in difesa del fratello, ergastolano evaso. L'occasione si presenta quando, messo a conoscenza dei precedenti del fuggitivo, Sir Henry è intenzionato ad assicurarlo nuovamente alle prigioni. La sorella del galeotto, in un accorato monologo, cerca di spiegare le azioni malvagie del fratello accollandosi parte delle responsabilità: *"Lo abbiamo viziato troppo da ragazzo, dandogliele tutte vinte, finché non ha finito col credere che il mondo fosse stato creato unicamente per suo uso e consumo e che poteva fare quello che voleva. [...] Passò di crimine in crimine, sprofondando sempre più in basso e solo la misericordia divina lo ha salvato dal patibolo; ma per me, signore, rimaneva il ragazzetto riccioluto, il mio fratellino che avevo curato e fatto giocare, come tutte le sorelle maggiori"*.

In questo caso la giustizia è vista come presa di coscienza e senso di responsabilità. Una definizione certamente più vicina a quella di perdono che di vendetta.

Il collegamento con un recente fatto di cronaca è quasi automatico: l'insegnante, sfregiata al volto da un suo studente, invece di condannarlo lo perdona. La donna, rivolgendosi alla dirigente della scuola, dice: *"Non faccia del male a qual ragazzo, Madonna mia non ce l'ho fatto a cambiarlo"*.

Se la tematica della giustizia è stata difficile da individuare nell'opera e compare solamente in pochi passi, il mistero del male è un argomento centrale: l'intero libro è pervaso da un clima di terrore, caratterizzato dall'antica paura dell'ignoto che, da sempre, accompagna l'essere umano. Lo sgomento è provocato dal mastino, che viene considerato l'incarnazione del male finché, solo nelle ultime pagine del libro, il mistero viene svelato e l'orrore assume contorni banalmente umani e per questo ancora più inquietanti. L'immoralità è dominante anche perché l'assassino agisce solo per avarizia e meschinità, mentre nei gialli citati in precedenza l'esigenza di giustizia è un fattore scatenante delle azioni malvagie.

Nell'opera "Uno studio in rosso" il male è rappresentato dal desiderio di vendetta e dalla sua attuazione. Hope uccide la sua vittima con una pillola avvelenata, ma in quel momento lui ha perso il lume della ragione, e lo dichiara: *"Dal suo viso potevo vedere che mi credeva pazzo. E in*

quel momento lo ero". Mentre Drebber si contorce a causa del veleno, Hope rimane a guardarlo e addirittura lo schernisce vedendo soffrire l'uomo che tanto aveva atteso di uccidere.

Nel romanzo "Il segno dei quattro" la malvagità è presente in più punti, riassumibili in due condizioni: l'abbandono e il tradimento. Entrambe le situazioni condividono lo stesso motivo che era all'origine dei delitti di Stepleton nel Mastino dei Baskerville: l'avarizia. Il Male si ritrova anche nella dura prigionia detentiva che sconta Small: *"C'era di che mangiarsi il fegato: eravamo lì alla mercé dell'umore di un qualsiasi sorvegliante da quattro soldi che non perdeva occasione di insultarci o picchiaci, mangiando riso e bevendo acqua [...]".* La giusta detenzione di un individuo non deve consentire che lo stesso venga privato dei suoi diritti fondamentali.

Anche "Il Carbonchio azzurro" e "Lo Scandalo in Boemia" presentano la tematica del mistero del male anche se in maniera secondaria.

Nel primo, il Male è rappresentato unicamente dalla debolezza dell'uomo di fronte alla possibilità di arricchirsi; tentazione tanto comune da essere rappresentata da una nota frase popolare: *"l'occasione fa l'uomo ladro"*.

Nel secondo, il Male è riconoscibile nella scorrettezza del potente nei confronti di Irene Adler e nella condotta di quest'ultima quale ricattatrice.

La natura dell'uomo, capace di accogliere in sé misericordia e malvagità, è un motivo sempre centrale nelle opere di Doyle il quale, con abile maestria, accompagna il lettore a vedere il punto di vista del colpevole, quasi a giustificare le sue malefatte. Il buono e il cattivo si mescolano mostrando le tante sfaccettature dell'animo umano e dimostrando come lo stesso episodio possa essere interpretato in tanti modi a seconda del punto di vista. In altre parole sembra che Doyle voglia portarci ad affermare che la giustizia non è mai una sola e che non esiste una forma di giustizia riconosciuta tale da tutti.

La continua ricerca di descrivere e far comprendere l'animo umano, in particolare di colui che cerca giustizia a seguito di un torto subito, è da contestualizzare all'epoca vittoriana in cui vive lo scrittore e ai suoi studi di medicina. Lo stesso interesse è infatti presente anche nelle opere di Robert Luis Stevenson, compagno universitario e amico di Doyle, autore del celebre romanzo "Lo strano caso del dottor Jekyll e signor Hyde". In questo caso Stevenson, in maniera palese, mostra come lo stesso individuo possa contenere in sé due animi contrastanti, e che non si finisce mai di conoscere l'uomo. Quest'ultimo concetto è espresso chiaramente da Doyle con la frase "Lo studio adatto all'uomo è l'uomo", detta da Watson in "Uno studio in rosso".

Nel tentativo di schematizzare la complessità delle opere di Doyle, è possibile intravedere in tutte la presenza di azioni consequenziali, che si ispirano al principio di causa effetto. Concetto peraltro alla base del metodo deduttivo del principale protagonista delle opere di Doyle. Ogni azione nasce da un fattore scatenante ed è in grado, a sua volta, di dare origine ad altre azioni che nella maggior parte dei casi hanno la stessa inclinazione, alimentando così catene di azioni positive o negative.

Conan Doyle ci porta a comprendere la psicologia del colpevole e le motivazioni che lo hanno portato a compiere azioni delittuose. Si tratta di una lettura giusta ma che non può che essere parziale: vi sono altri “anelli” di quella stessa catena che potevano essere parimenti analizzati, utilizzando lo stesso metodo deduttivo tanto caro allo scrittore. Qui troviamo la grandezza di Doyle: fornire spunti di riflessione che perdurano anche dopo il termine del romanzo.

Per interrompere una catena di azioni negative è necessario lo sforzo di un anello della catena che scelga di sostituire il desiderio di vendetta con il perdono.

Troviamo che questo concetto sia correttamente illustrato da Julián Carrón nel libro “Dov'è Dio?”; lo scrittore afferma: *“Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono. Se non c'è perdono nella misericordia, la giustizia umana rischia di trasformarsi in ingiustizia perché non è mai finita, non ci potrà mai essere piena soddisfazione per tutti, non avrai mai tutto quello che ritieni ti sia dovuto.”*

Non meno incisivo è Manzoni nei “Promessi Sposi” quando scrive della richiesta di perdono di Fra Cristoforo a seguito del delitto commesso: *“Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che s'erano aspettati d'assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono invece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza”.*